

1988-2008: 20 anni di evoluzione delle Alpi

Conservazione della natura

Cesare Lasen, Geobotanico, ex Presidente Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi

Grazie e buongiorno a tutti.

Ringrazio gli organizzatori del parco, innanzitutto, che mi hanno chiamato per tempo con grande professionalità - vuol dire che hanno curato particolarmente questo evento. Però devo anche confessare una mia particolare emozione per essere il primo relatore di questo incontro, e quindi è una circostanza quanto mai opportuna, che però mi crea anche qualche imbarazzo.

Spero di essere all'altezza di un compito così complesso perché parlare di conservazione della natura non è un compito così semplice. I tempi che abbiamo a disposizione sono abbastanza limitati: cercherò di essere il più rapido possibile, lasciando traccia di questo messaggio che spero possa aiutarvi a riflettere.

Uno dei temi centrali riguarda i parchi naturali. L'ha detto bene anche l'assessore Gilmozzi prima: una genesi complessa che in parte è insita in quella che è la denominazione stessa. Quando noi parliamo di parco c'è anche il luna-park, c'è il parco giardino della città, quindi il concetto di parco a volte implica anche accezioni diverse. Recentemente, al convegno di Torino a cui qualcuno di Federparchi ha partecipato sicuramente (leggerò con attenzione le relazioni), l'argomento era al centro. Sappiamo che non mancano i problemi, trattandosi di un dibattito vecchio e che talvolta si ripropone. Esso riguarda la classificazione: i parchi tra di loro non sono tutti uguali – il professor Gambino, qui in sala e tra i prossimi relatori, su questo tema è sicuramente uno dei massimi esperti. Sono state anche identificate diverse soluzioni legislative. È stato detto quant'è complessa la macchina burocratica, quante difficoltà esistono e gli iter pericolosi per arrivare all'istituzione ufficiale di un qualunque tipo di parco, con non poche contraddizioni. Però ho apprezzato quello che è stato sottolineato prima: queste contraddizioni possono essere superate se il movimento proviene dal basso, se viene sufficientemente coinvolta la popolazione, soprattutto la popolazione locale. Sono anch'io un uomo di montagna, nato e residente in montagna e quindi percepisco quanto gli abitanti locali si attendano da un parco, da un'istituzione di questo tipo.

Arriviamo a considerare quanto afferma, visto che rimane il nostro riferimento sempre valido ed importante, l'articolo 1 comma 3 della legge 394-91. Esso recita che i parchi hanno come compito, tra l'altro, *la conservazione di specie animali o vegetali, associazioni vegetali o forestali, singolarità geologiche, formazioni paleontologiche, comunità biologiche, biotopi, valori scenici, panoramici, processi naturali, equilibri idraulici, idrogeologici, equilibri geologici*: ci hanno messo dentro di tutto, anche con alcune ripetizioni, se vogliamo essere precisi. I commi seguenti, rispettivamente, senza citarli tutti – siete degli esperti – trattano dell'integrazione uomo-ambiente, dell'importanza dell'educazione, la formazione, la ricerca e della difesa idrogeologica. In questo convegno l'attenzione è stata volutamente circoscritta all'ambito alpino, in un'ottica prevalentemente nazionale, ma non dimenticando lo spirito complessivo che interessa tutto l'arco alpino e quindi la Convenzione delle Alpi.

Questi sono punti di partenza che rimangono dei validi e ottimi riferimenti.

È stato già detto prima, con delle cifre citate dal direttore: i parchi nel versante sud, italiano, dell'arco alpino raggiungono il 16%, il 27% se comprendiamo SIC e ZPS. Ci sono delle differenze importanti: ricordo per esempio che nella sola provincia di Belluno, tra parchi, zone SIC e ZPS si arriva al 54% di aree in qualche modo tutelate. E questo a volte genera anche qualche mal di testa, per cui diventa difficile andare a rivedere certi confini e certi perimetri.

Ma arriviamo al dunque di questo tema che, a mio avviso, anche se questo mi imbarazza, è stato considerato meritevole come primo ad essere sviluppato e trattato. Infatti, la **conservazione** resta un compito primario ancorché non esclusivo - gli enti parco devono occuparsi anche di altri aspetti -

ma un parco che non avesse tra le sue finalità la conservazione di qualcosa, non sarebbe un parco e, francamente, non avrebbe ragione di esistere. Ora, i soggetti che dovrebbero collaborare alla tutela delle risorse naturalistiche sono alquanto numerosi. Le competenze non sono sempre così ben definite, differenziate e delineate. Ci sono spesso delle sovrapposizioni, con il dubbio legittimo che siano state lasciate ad arte, per render meno semplici le soluzioni. È necessaria una concertazione: abbiamo visto tutti in questi venti anni, ma non solo qui, parlo in linea generale, che ci sono stati anche dei momenti di confusione, dei contenziosi, in parte fisiologici, cioè normali, in parte dettati evidentemente da un'idea, da una concezione diversa del parco o comunque di un'area protetta. E tra l'altro, un aspetto che rimane ancora indistinto, non definito compiutamente, è il confine tra le conoscenze tecnico-scientifiche, se volete anche determinati principi teorici, e le scelte conseguenti che appartengono necessariamente e opportunamente alla sfera politica, quando si va a incidere sul territorio: "questo lo facciamo, questo non lo facciamo, questo è compatibile, quest'altro non è compatibile". Il concetto di compatibilità, lo sappiamo, assomiglia molto a un elastico: si può tirare da una parte come dall'altra, secondo le circostanze. E il termine stesso di conservazione, per la verità, se lo consideriamo a livello etimologico, forse non è il più indovinato, perché dà sempre un'idea di una difesa, di qualcosa di passivo, di una scelta su posizioni in qualche modo anche arretrate: quando a una persona, politicamente, viene dato del conservatore, questo non sempre è considerato un complimento! Però proprio i cambiamenti osservati in questi ultimi 20 anni richiedono interpretazioni più flessibili, in chiave dinamico-evolutiva. Io porto molto volentieri l'esperienza di 35 anni di escursioni e di conoscenza del terreno e del territorio e mi sono reso conto di come sta cambiando il nostro ambiente, le Alpi.

Non abbiamo tempo oggi di sviluppare tutti questi concetti, ma sicuramente questo è uno dei più significativi e dei più importanti.

Va innanzitutto evitata una separazione netta che a volte si tende a proporre tra la conservazione come principio teorico e poi la gestione, al pari di quella tra tutela e sviluppo. Sono termini che necessariamente devono coesistere: non sono in antitesi. Certo che – lo sappiamo tutti – alcune forze, alcuni esponenti hanno forse ancora degli interessi, o forse dei pregiudizi culturali, semplicemente, anche se molta strada è stata compiuta, per cercare di relegare i temi conservazionistici ambientali a livello di nicchia: ragionano pressappoco così: "Beh, sì, ci sono anche gli ambientalisti, in qualche modo dobbiamo dargli un contentino, bisogna parlare anche di questo". Qui bisogna essere chiari. Il tema della conservazione va visto globalmente, va integrato ai temi del progresso e dello sviluppo: se vengono relegati a nicchia certamente non andremo molto lontano e lo spazio è chiuso.

Assai opportunamente, i due interventi che mi seguiranno li vedo strettamente correlati al mio: sono quasi diversi aspetti della stessa facciata - può essere vista da nord e da sud, ma è quella.

Avrei preferito intervenire dopo il paesaggio e la pianificazione, peraltro credo che sia giusto così, per un motivo semplice: e apprezzo chi ha fatto questa scelta, che i valori naturalistici rappresentano una **base invariante** sulla quale poi si fonderà la pianificazione e tutte le analisi e le connotazioni a livello di paesaggio. In tale contesto i parchi alpini hanno maturato ormai una loro esperienza: vent'anni qui, qualcuno di più da un'altra parte, forse qualcuno di meno, ma diciamo che inizia a essere un periodo abbastanza significativo. Ecco quindi che le promesse legislative che parlavano a suo tempo di un sistema territoriale – le Alpi oltre all'Appennino -e qui c'è un discorso di APE visto che qualcosa si è mosso, forse, in questa direzione, come i sistemi fluviali e i parchi costieri, era previsto che ci fossero questi aspetti di sistema: Federparchi lo ha molto caldeggiato. Sappiamo che per vari motivi queste promesse sono rimaste tali, non si sono concretizzate nelle azioni di sistema che potevano essere auspiccate. E a livello europeo, lo sapete bene, è nata la rete delle aree protette alpine, c'è EUROPARC, ci sono diverse iniziative, vengono organizzati seminari, workshop, esiste anche un comitato di pilotaggio della rete delle aree protette alpine. Sono appuntamenti e occasioni di rilevante spessore tecnico-scientifico. Quando ero presidente di parco

ho partecipato ad alcuni di questi incontri, ma va rilevato che essi non incidono sulle politiche e sulle istituzioni e soprattutto sfuggono alla realtà italiana che è troppo complessa e troppo diversa dalle altre per essere compresa dai colleghi d'oltralpe. Ora, nonostante lacune organizzative, carenze di risorse (parlo della struttura dei parchi, del loro organico, delle difficoltà - pensate alla grande varietà delle situazioni normative, dei contesti socio-politici) i parchi alpini, pur con tutte queste limitazioni, sono stati e lo sono tutt'ora, soggetti attivi, innovatori, hanno saputo intessere diverse relazioni di rete senza essere teleguidati o comandati dall'alto. Hanno lavorato e contribuito in maniera significativa all'aumento delle conoscenze, dimostrandosi una realtà viva nello scenario di numerosi enti e istituzioni. qualcuno dice che sono carrozoni burocratici, enti inutili (non è un caso, quindi, che poco dopo, il nuovo ministro Prestigiacomo li abbia definiti "poltronifici"): ci sono ancora dei pregiudizi da questo punto di vista che sono da superare. Sono quindi una risposta certa a uno di questi temi, non semplici spettatori, ma attori con tutte le difficoltà che l'essere attore comporta. E direi con convinzione che senza alcuna inibizione - pensiamo ad alcune leggi finanziarie, il blocco della spesa, speriamo non voluto, si capisce - sono riusciti comunque a superare questi momenti difficili e credo che il loro ruolo avrebbe potuto essere ancora più incisivo. Perché? Perché alla fine ci sono le risorse umane: nei parchi, nei nostri parchi, lavora gente che ci crede e questa gente che ci crede è alla base di quello che i parchi hanno saputo fare. E questo ha supplito anche alle carenze delle istituzioni, che non vanno negate.

Cosa fanno questi parchi? Cosa hanno fatto? Diciamo che secondo le proprie disponibilità economiche, le risorse umane che, ribadisco, rimangono determinanti - con le sole risorse economiche non si andrebbe molto lontano - grazie anche a stimoli esterni: il mondo dell'Università, ma non solo quello, anche vari altri enti di ricerca hanno proposto sollecitazioni, al pari di associazioni di vario tipo. Chi ci crede ha prodotto innanzitutto una serie di pubblicazioni e ha contribuito a incrementare le conoscenze. Questo è un dovere istituzionale, forse banale, scontato, tanto da apparire ovvio. Non è esattamente così. Un elenco completo mi ero riproposto a suo tempo di farlo con Federparchi, ma esula dalle possibilità e dagli scopi di questo incontro. Meriterebbe forse una riflessione ad hoc tanta è la mole di contributi che è stata prodotta in questi anni. E, come ricordavo, a livello di Federparchi, se le risorse lo consentiranno, non è escluso si riesca anche a tirare le somme di tutta questa ingente mole di lavoro "sommerso" che è stato prodotto. Qui propongo dei semplici esempi, tra quelli che avevo più a portata e vedete magari citata più spesso la flora, non perché io sia un botanico, ma perché mi è stato più facile reperire qualche immagine. Ecco, il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, quello di Paneveggio - Pale di San Martino, ma non voglio dimenticare qualcuno. Ma non solo flora, vedete anche pubblicazioni su anfibi e rettili. Altri esempi da Adamello Brenta, siamo qui in casa, i bioindicatori delle acque come vedete nelle Alpi Giulie. In linea di massima ogni parco ha una sua collana più o meno consolidata di pubblicazioni che portano all'estensione della conoscenza. Vedete "rinaturalizzare i boschi", sempre dal parco dell'Adamello, e altre copertine, ancora, ripodotte soltanto per rendere questa presentazione meno statica, ma non per proporre un elenco esauriente. Fiori delle Alpi sud-occidentali: andiamo anche all'estremo occidente, alle Alpi Marittime, non volendo lasciare fuori alcuno. Gli ambienti acquatici, ancora del Parco dell'Adamello; i licheni. Noterete che si spazia da organismi vegetali ad animali, anche a fauna inferiore e a vegetali inferiori, come in questo caso. Non mancano tra i temi le reintroduzioni: il ritorno della marmotta nelle Dolomiti friulane ed, ancora, i sentieri descritti peraltro in maniera non tradizionale e geografica del tipo "si svolta a destra, si percorrono 200 metri a sinistra,..." ma con le opportune annotazioni di carattere ambientale.

Indirizzi.

Cosa fanno i Parchi, cosa dovrebbero fare in termini di conservazione.

I censimenti faunistici li considero un elemento ormai di routine: qual è il parco che in qualche modo non ha nel suo programma il monitoraggio, la consistenza della fauna; le check list, cioè gli

elenchi che ci parlano della biodiversità: la base informativa di partenza per qualunque piano. Come si fa a fare un piano se non conosciamo le risorse naturali delle quali potremmo disporre? Per essere valorizzate, o quanto meno considerate. Sarebbe interessante censire, da parte di ogni parco, le check list di cui dispone, quelle che sta attualmente cercando di produrre anche per evidenziare le lacune, cioè i settori dove rimane ancora da lavorare. Si tratterebbe di un'indagine assai opportuna, neppure particolarmente gravosa e fattibile.

Il monitoraggio con i relativi piani: si sta lavorando molto, anche sulla base di direttive internazionali, in tale ambito. Lo scopo, oggi, è quello di individuare degli indicatori di sistema che consentano una semplificazione delle valutazioni. Vedo, peraltro, un rischio: bisogna evitare che ci si affidi solo a tecnologie sofisticate, a monitoraggi satellitari e basta. Non dobbiamo perdere il controllo del territorio, la conoscenza diretta, il contatto con la natura, camminando ancora a piedi ed eseguendo controlli diretti. Questa dimensione o approccio non è mai superata, rimane sempre una base importante.

Un altro tema caro è la conservazione in situ: programmi specifici di tutela di singole specie: il caso dell'orso, qui nel Parco naturale dell'Adamello Brenta, ma non solo qui, ha una sua valenza che non riguarda solo questo territorio. Abbiamo detto tutto delle polemiche, degli sconfinamenti, anche un effetto mediatico, se vogliamo, che interessa l'intero arco alpino. Ma non è solo questo. È sempre più urgente cominciare a parlare anche di una conservazione ex-situ. Il problema è proprio tecnico: mi è stato chiesto di parlare di conservazione, quindi andiamo ad affrontare quelle che sono le frontiere, i temi reali.

Per alcune specie è ormai una scelta obbligata: il loro livello di minaccia è troppo elevato. Si stanno diffondendo programmi, interventi su banche del germoplasma. Il Trentino, mi fa piacere ribadirlo, è molto attivo in questa direzione, dispone di musei di scienze naturali che sono all'avanguardia: Trento e Rovereto, ma non soltanto, con tutta una serie di attività degne di nota. Germoplasma, selezione di semi, varietà autoctone, biodiversità coltivata, recupero di specie minacciate. Dovrebbe trattarsi di compiti istituzionali anche dei parchi, sia pure con adeguate collaborazioni esterne.

Ma noi sappiamo che per essere efficaci queste azioni devono essere condivise, supportate da altre autorità e istituzioni, sia per una questione di numeri, di superficie, di estensione, che di esigenze informative: il parco non può essere isolato e lavorare da solo. Quindi questo rapporto diretto con le istituzioni rimane fondamentale e c'è bisogno della collaborazione di tutti.

Arriviamo anche a un altro tema che è quello delle reintroduzioni: generalmente interessano specie animali, sono operazioni complesse, suscitano interesse, molto interesse mediatico in alcuni casi, danno anche visibilità, quindi vengono perseguite a volte con attenzione, però vanno effettuate con prudenza, sotto uno stretto controllo scientifico. Abbiamo numerosi esempi, nel mio parco, quello delle Dolomiti Bellunesi, la marmotta era già presente ma molto limitata, in futuro il grifone e lo stambecco, per il quale esistono già dei piani.

Altre iniziative che interessano i temi della conservazione, li cito così, velocemente, per motivi di tempo: i boschi vetusti – anche ieri abbiamo avuto un incontro nel nostro parco – è un'iniziativa nazionale, interessa per ora solo i parchi nazionali, ma non ho dubbio che presto interesserà, credo già nei prossimi anni, anche gli altri parchi naturali, le riserve... E qui saranno coinvolte sicuramente le Regioni, le Province autonome e, a regime, l'intero territorio nazionale. Anche un'altra iniziativa partita a livello europeo che viene declinata al momento a livello nazionale è quella delle IPAs, Important Plant Areas, che tanto ricorda quello che è successo sulle IBA per gli uccelli: il progetto è stato avviato con raccolta informazioni a livello di banche dati e sicuramente avrà ulteriori sviluppi.

Il controllo del dinamismo degli habitat si fa sempre più urgente, con i primi censimenti e la cartografia degli habitat che interessa Natura 2000, pur con alcuni limiti, ma può essere rilevato in maniera più completa. È un'occasione fondamentale quella di conoscere questo territorio grazie a

questa esigenza: il Trentino lo sta facendo, l'ha già fatto, direi quasi completato, altre Regioni sono sulla buona strada.

Di tutto ciò, per quanto assai stimolante, sarebbe interessante assumere consapevolezza che potrebbe non essere sufficiente. Essendo tra questi rilevatori, e quest'anno avrò occasione di occuparmi della zona anche dei Lagorai, per esempio, qui in Trentino, ho ormai maturato la convinzione che la chiave più adeguata di lettura di questi fenomeni non sia tanto il singolo habitat, che è comunque un dovere registrare e cartografare, e che resta importante, ma il **paesaggio**, che non va ricondotto a una mera concezione estetica o pensato solo ed esclusivamente in chiave urbanistica. Ci deve essere una relazione stretta fra valore naturalistico e valore paesaggistico. Sono due cose diverse, certamente, però esiste una base in comune che va conosciuta da entrambi. Quindi il suo rilievo, per essere esplicito, va condotto non solo su una distinzione netta, su un confine sulla carta, che può accontentare qualcuno, soddisfare un'esigenza formale, burocratica. Per una valutazione di incidenza: serve altro, bisogna tener conto delle diverse nicchie ecologiche, della loro complessità, delle serie di vegetazione, cioè del dinamismo e dell'evoluzione. Per questo è necessario lavorare anche a una scala più elevata.

Ora, a livello internazionale, si è parlato dei cambiamenti climatici. Non mi soffermo su questo visto che questa sera ci sarà chi ne tratterà in maniera molto più esplicita e approfondita. Però i parchi da soli non possono fare molto a questo livello: c'è bisogno della collaborazione degli istituti di ricerca. Va sottolineato che il parco, per sua natura, è il laboratorio ideale per sperimentare questi nuovi modelli. Se non si fa ricerca in un parco, in una riserva, scusate, dove si dovrebbe farla? Questo va ribadito a chiare lettere.

Quindi, a prescindere da questi cambiamenti, ci sono due elementi che preoccupano un po' tutto l'arco alpino: da una parte il fenomeno dell'abbandono, che è differente nelle diverse regioni dell'arco alpino; e dall'altro il fatto che in alcune aree si concentra eccessivamente un'agricoltura che è diventata intensiva, che non è più l'agricoltura tradizionale e questo certamente genera dei problemi non piccoli a livello di biodiversità e se noi esaminiamo l'andamento e l'evoluzione dei prati, soprattutto di questi ultimi decenni, vediamo degli elementi sicuramente negativi.

Ora, prevedere ad esempio il mantenimento di superfici campione di habitat che stanno scomparendo può essere una scelta valida anche per ragioni storico-culturali, e non solo biologico naturalistiche.

Ci avviamo ad alcune considerazioni conclusive:

Conservazione non è solo tutela passiva: implica innovazione e attività. I parchi, lo hanno dimostrato a più riprese, hanno competenze non solo potenziali, spesso anche reali, possono svolgere, coordinare attività di ricerca applicata, mirate alla conservazione, che rimane un compito istituzionale, prioritario. Non avrebbe senso di esistere, altrimenti, un parco. Bisogna ampliare la collaborazione di rete per attingere a risorse europee e promuovere programmi comuni. Così com'è stato fatto per i grandi carnivori bisognerà pensare per altre specie. I limiti territoriali di un parco spesso sono insufficienti per poter intervenire con efficacia.

A prescindere dall'iniziativa che ho citato prima sui boschi vetusti: l'istituzione ad esempio di riserve forestali, è fondamentale per sottrarre almeno alcuni lembi alle normali utilizzazioni, così si educa e si può fare una vera conservazione, un controllo del territorio per capire i cambiamenti che si stanno verificando. Se, infatti, non abbiamo il controllo e il campione in bianco, a poco serviranno gli altri dati di confronto.

In genere vengono spesso trascurati gli invertebrati o i vegetali inferiori, o comunque sono meno noti. Anche questi organismi possono offrire indicazioni significative a livello gestionale.

L'attenzione dei parchi deve poter superare i confini amministrativi. Non ho mai concepito i parchi come un contenitore al cui all'interno si può fare poco o nulla essendo tutto regolamentato mentre all'esterno si potrà fare di tutto. Una permeabilità di questi confini, di questi perimetri è assolutamente necessaria.

E i parchi possono esportare le buone pratiche. Arrivo al pensiero clou, conclusivo, che è questo: la conservazione è partita dalle singole specie. I primi elenchi regionali sulla tutela riguardavano il divieto di raccolta e di danneggiamento. Poi, con la Direttiva Habitat del '92, finalmente è stato introdotto a livello legislativo un salto di qualità: si è passati a una conservazione che interessa gli habitat, l'ambiente. Ci stiamo rendendo conto, e lo affermo con convinzione, che anche questo pur essendo un progresso rilevante, non è più sufficiente. Bisogna arrivare alla terza scala, che è quella dei **complessi di habitat**, o meglio ancora, del paesaggio, che interpreta compiutamente anche le influenze di tipo antropico. Mi auguro che questa idea trovi spazio e adesioni a qualunque livello, soprattutto dei decisori politici, in maniera che venga istituzionalizzata e che quindi non resti marginalizzata l'idea della conservazione come una nicchia isolata, ma che entri proprio nel filone principale, cioè quale tema centrale strettamente connesso allo sviluppo, quindi dalla porta principale.

Sono certo che il professor Gambino, esperto di pianificazione, e il professor Micheletti, per quanto riguarda il paesaggio, ci offriranno ulteriori importanti indicazioni.

Spero di aver offerto spunti di riflessione. Perdonate la passione con cui ho citato questi argomenti, che vivo da decenni, osservando luci ed ombre, ma non l'auspicato ingresso nel nostro patrimonio di cultura generale. Mi scuso se, per ragioni di tempo, non sono riuscito ad essere sufficientemente completo.

Grazie per l'attenzione.